

L INTERVISTA

Domenico Arcuri, amministratore delegato di Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti

«Lo sviluppo frenato del Mezzogiorno? manca la cultura della programmazione»



Basta piccoli progetti Risorse impiegate solo se producono davvero sviluppo

● I soldi del Fondo Sviluppo Coesione non si spendono al Sud perché il Sud non sa utilizzarli. Mancano progetti, a quanto pare, ma è paradossale che ci siano 21 miliardi di arretrati e altri 42 miliardi disponibili. Che ne pensa?

«Niente di nuovo sotto il sole - risponde Domenico Arcuri, ad di Invitalia -. Questo rischia di essere l'ennesimo ciclo di programmazione in cui l'Italia perde ancora una volta l'opportunità di utilizzare i fondi europei per lo sviluppo e la coesione, per perseguire l'obiettivo per cui esistono: lo sviluppo e la coesione. O, in altre parole, incrementare il Pil del Mezzogiorno e ridurre il divario di sviluppo che da oltre un secolo affligge il nostro Paese».

Perché non si riesce a spendere?

«La principale ragione è che la relazione tra lo sviluppo e il decentramento non ha sortito gli effetti auspicati. Se questo è vero sarebbe ora di prenderne atto. Magari attraverso una sessione di autocoscienza collettiva delle classi dirigenti, passando per qualche rinuncia al protagonismo e al localismo e provando a utilizzare le straordinarie intelligenze disponibili per realizzare, in un tempo finalmente civile, solo alcuni, grandi interventi che impattino con i nodi fondamentali dello sviluppo del Mezzogiorno».

A quali interventi pensa?

«Anzitutto bisognerebbe avere più rispetto del tempo, che è la componente fondamentale dello sviluppo. Realizzare un progetto in un anno o in dieci non è la stessa cosa. E poi bisognerebbe limitarsi a perseguire quattro grandi obiettivi: ridurre

il gap infrastrutturale che separa il Sud dal resto del Paese; sostenere nel Mezzogiorno l'ampliamento e la crescita del sistema delle imprese correlandolo alla nuova occupazione; integrare lo straordinario patrimonio culturale in un'offerta turistica competitiva e ridurre l'accesso e il costo del capitale».

Ma in concreto cosa si può fare?

«Da qualche mese, ad esempio, siamo impegnati, su impulso del Presidente del Consiglio, in alcuni Contratti Istituzionali di Sviluppo. Abbiamo iniziato in Puglia. Ora li stiamo disegnando in Basilicata, Molise e Sardegna. È un'opportunità normativa di cui il premier ha colto le potenzialità. Si abbandona, cioè, quella malsana idea che lo sviluppo si disegni altrove rispetto a dove deve succedere, come se fosse un'astronave che atterra in un territorio desolato e magicamente lo fa diventare straordinario. Si va invece sui territori che domandano crescita, ci si confronta con gli attori locali, pubblici e privati che hanno proposte e voglia di fare, che sono disponibili ad abbandonare per una volta i lamenti e la gelosie di cui il Sud è campione, si supporta l'elaborazione di proposte e di interventi e si selezionano quelli più strategici e cantierabili. Si sottoscrive tutti insieme il Contratto Istituzionale di Sviluppo e poi, semplicemente, ci si mette a lavorare. Con Invitalia che ne è il soggetto attuatore per legge».

E perché dovrebbe funzionare?

«Perché prima vengono le proposte, poi la consapevolezza che siano fattibili e infine si trovano le risorse finanziarie necessarie. Che, come sappiamo, nella realtà abbondano. E non il contrario, come troppo spesso è accaduto. Lo sviluppo non succede solo perché si investono risorse. Le risorse devono essere investite solo se producono davvero sviluppo. Non più una pioggia parossistica di piccoli e piccolissimi progetti, con una molteplicità di soggetti che debbono realizzarli, il controllo dei quali avviene sempre dopo,

quando è troppo tardi. Ma un tavolo unico e un solo soggetto attuatore. Se va bene è merito di tutti. Se va male, è colpa di Invitalia».

Il Mezzogiorno può permettersi di rinunciare a risorse che in prima battuta dovrebbero ridurre il divario sul terreno delle infrastrutture?

«Mentre in Spagna, nei decenni precedenti, i fondi europei venivano utilizzati per costruire la rete ad alta velocità ferroviaria, formidabile fattore di sviluppo e coesione, in Irlanda si edificavano le cosiddette "Italian Highways". Ovvero, strade ad alta percorrenza costruite con le risorse che l'Italia non aveva speso e che venivano redistribuite ai Paesi virtuosi. Per la verità, con una battuta per nulla ironica, anche noi abbiamo realizzato numerose infrastrutture: tante fontane, quasi una in ogni piazza del Mezzogiorno, e tante rotonde, una per ogni incrocio».

È esagerato aspettarsi un salto di qualità dalla Cabina di regia sulle opere pubbliche che sarà insediata a Palazzo Chigi ma di cui per ora non c'è traccia?

«Il ricorso ad una cura quale quella individuata, che passa per una centralizzazione delle azioni, è benefico. Purché tutte le istituzioni, anzitutto quelle locali, abbiano voglia di collaborare».

Non teme che l'autonomia rafforzata delle Regioni più ricche sia un colpo mortale al rilancio del Successo e alla stessa unità del Paese?

«Il federalismo, in sé, è certamente una risposta moderna e positiva alla domanda di cittadinanza. Purché tenga conto del dualismo italico e non prescindano da esso. Quindi sì ad un maggior federalismo con l'obiettivo, speriamo non utopico, che sia anche "a trazione meridionale"».

N.San.



Domenico Arcuri, Ad Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa

